

EDUCAZIONE, LOTTA DI CLASSE, RIVOLUZIONE. SOGGETTIVITÀ E OGGETTIVITÀ NEL DISPOSITIVO TEORICO DI K. MARX

EDUCAÇÃO, LUTA DE CLASSE, REVOLUÇÃO. SUBJETIVIDADE E OBJETIVIDADE NO DISPOSITIVO TEÓRICO DE KARL MARX

Irene Viparelli¹

Resumo: Il presente articolo si propone di indagare il rapporto tra educazione, lotta di classe e rivoluzione a partire dal *Manifesto* e dai “testi storici” di Marx relativi alla rivoluzione del 1848. In una prima parte tale confronto si rivelerà fecondo per mettere in luce le caratteristiche fondamentali del dispositivo teorico marxiano: rigettando tanto le interpretazioni “oggettiviste” quanto quelle “soggettiviste”, la teoria della storia di Marx risulta essere fondata su due temporalità, una lineare, l'altra ciclica, che definiscono tra oggettività e soggettività storica una relazione eminentemente dialettica. Nella seconda parte il medesimo confronto servirà invece a mostrare come Marx “concretamente” si rappresenta il processo attraverso cui il proletariato perviene ad acquisire una matura coscienza rivoluzionaria: lungi dal considerarlo come il “semplice” sviluppo della coscienza di classe proletaria, Marx concepisce piuttosto tale processo come un percorso complesso, in cui sono coinvolte tutte le classi sociali. Infine, l'ultima parte del presente articolo è dedicata a mostrare “empiricamente” tale dispositivo teorico in azione: attraverso le analisi di Marx sullo sviluppo delle lotte di classe in Francia, si mostrerà “praticamente” l'assoluta centralità della dimensione educativa nella concezione marxiana della storia.

Palavras-chave: Educazione, lotta di classe, rivoluzione, dialettica, soggettività rivoluzionaria.

Resumo: O presente artigo propõe-se indagar a relação entre educação, luta de classe e revolução a partir do *Manifesto* e dos “textos históricos” de Marx relativos à revolução de 1848. Em uma primeira parte tal confronto se revelará fecundo por iluminar as características fundamentais do dispositivo teórico marxiano: rejeitando tanto as interpretações “objetivistas” quanto as “subjetivistas”, a teoria da história de Marx resulta ser fundada sobre duas temporalidades, uma linear, a outra cíclica. Estas definem uma relação eminentemente dialética entre objetividade e subjetividade histórica. Na segunda parte o mesmo confronto servirá, ao contrário, para mostrar como Marx “concretamente” se representa o processo pelo qual o proletariado chega a adquirir uma consciência revolucionária madura. Longe de considerá-lo como o “simples” desenvolvimento da consciência de classe proletaria, Marx concebe tal processo muito mais como um percurso complexo, em que estão implicadas todas as classes sociais. Enfim, a última parte é dedicada a mostrar “empiricamente” tal dispositivo teórico em ação: através das análises de Marx sobre o desenvolvimento das lutas de classe na França, se mostrará “praticamente” a absoluta centralidade da dimensão educativa na concepção marxiana da história.

Palavras-chave: Educação, luta de classe, revolução, dialética, subjetividade revolucionária.

Introduzione

La relazione tra educazione, lotta di classe e rivoluzione sembra essere posta, nella teoria marxiana, in una forma talmente chiara da non lasciare spazio a nessuna possibile problematizzazione: la lotta di classe costituisce il soggetto, la rivoluzione l'oggetto dell'educazione del proletariato. Quest'ultimo, attraverso la lotta di classe che si svolge in seno alla società borghese, progressivamente riconosce nella rivoluzione sociale la *conditio sine qua non* della propria emancipazione. In breve, la praxis rivoluzionaria definisce le tappe del processo di auto-emancipazione del proletariato.

In realtà però tale apparente semplicità e a-problematicità cela una duplice possibilità di lettura: seguendo l'indicazione del *Manifesto* secondo cui la borghesia «dà al proletariato gli elementi della propria

educazione, gli dà cioè le armi contro se stessa» (MARX; ENGELS, 1973, p. 495), il dispositivo marxiano sembra esprimere una concezione “oggettivista” della storia, in cui lo sviluppo della coscienza proletaria attraverso la lotta di classe appare come una conseguenza, un effetto, del processo di crescita delle forze produttive all’interno dei rapporti di produzione capitalistici. Tale interpretazione, centrale per esempio nei testi dell’ultimo Engels e dei teorici della Seconda Internazionale, implica una lettura “determinista” della storia, in cui la rivoluzione proletaria si presenta come *telos* necessario dello sviluppo del capitalismo.

Concentrandosi invece su altri testi di Marx, come per esempio su quel passo di *Miseria della filosofia* in cui Marx afferma che «a partire dal 1825, quasi tutte le nuove invenzioni furono il risultato di urti e contrasti tra l’operaio e l’imprenditore» (MARX; ENGELS, 1973, p. 197), il medesimo processo di formazione di una matura coscienza rivoluzionaria sembra piuttosto esprimere una concezione “soggettivista” della storia: è l’insorgenza della soggettività rivoluzionaria che, costringendo il capitale a una continua trasformazione delle forze produttive e delle relazioni di produzione, si impone come motore dello sviluppo storico. Tale interpretazione soggettivista, tipica per esempio dell’ “operaismo italiano”, corre però il pericolo di una “lettura aleatoria” del processo storico, in cui l’imprevedibile determinazione soggettiva del corso storico toglie alla rivoluzione comunista ogni necessità.

Il presente articolo, attraverso un confronto tra il *Manifesto* e i “testi storici” di Marx, si propone di superare questo *aut-aut* tra soggettivismo e oggettivismo, lasciando emergere una relazione squisitamente dialettica tra oggettività e soggettività storica: attraverso un dispositivo fondato su due temporalità, una lineare ed una ciclica, Marx concepisce l’oggettività storica come il contesto in cui, ciclicamente, è possibile la determinazione soggettiva del corso storico; un contesto che però, a sua volta, risulta essere sempre posto, determinato, dalla lotta di classe della soggettività antagonista.

Il dispositivo teorico di Marx

Il *Manifesto del partito comunista* rappresenta senz’altro il “momento costituente” del problema del rapporto tra educazione del proletariato, lotta di classe e rivoluzione. Sulla base di una concezione “lineare” della storia, che si era andata costituendo in *Miseria della filosofia* e nell’*Ideologia tedesca*, che individuava nella contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione il motore dello sviluppo storico, Marx concepisce la rivoluzione proletaria come esito necessario dello sviluppo del capitalismo: alla progressiva crescita delle forze produttive corrisponde la progressiva e parallela maturazione del soggetto rivoluzionario finché, quando il capitalismo raggiunge l’apice del suo possibile sviluppo, si trova di fronte una classe rivoluzionaria che ha ormai acquisito la piena consapevolezza del suo ruolo storico ed è pronta ad assolvere la propria funzione rivoluzionaria.

Tale rappresentazione lineare sembra esprimere una visione determinista del movimento storico che, a ben vedere, sembra negare piuttosto che porre il problema della soggettività rivoluzionaria. Scrive infatti Marx nel *Manifesto*: «Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, [...] Ma con lo sviluppo dell’industria il proletariato non cresce soltanto di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa. [...]

I conflitti in seno alla vecchia società in generale favoriscono in più modi il proletariato. La borghesia è in continua lotta: dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti della borghesia i cui interessi sono in contrasto col progresso dell'industria; sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri. In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, trascinandolo così nel moto politico» (MARX; ENGELS, 1973, pp. 492-495).

In tale celebre passaggio Marx concepisce «lo sviluppo dell'industria», ovvero il movimento oggettivo di sviluppo delle forze produttive e le conseguenti lotte di classe della borghesia, come i veri soggetti della storia; parallelamente si rappresenta il processo di maturazione della soggettività rivoluzionaria come un puro effetto, una semplice conseguenza, dell'azione di tali “soggetti storici”. In altre parole nel *Manifesto* sembra esserci un decisivo primato della dimensione “oggettiva” che, considerando la rivoluzione proletaria come *telos* necessario dello sviluppo del capitalismo, non permette di riconoscere alcun ruolo alla soggettività proletaria nella determinazione del corso della storia.

C'è però la possibilità di una diversa interpretazione teorica: mettendo infatti in relazione il *Manifesto* con i “testi storici” immediatamente successivi, relativi alla rivoluzione del 1848, tale presunto primato dell'oggettività e il conseguente rischio di “idealismo teleologico” si configurano come semplici “apparenze”, derivate dal “carattere sintetico” del *Manifesto*. In tale testo Marx si limita infatti semplicemente a costare due “fatti”, evidenti ed indiscutibili: 1) che con lo sviluppo del capitalismo si assiste ad una parallela crescita della classe operaia; 2) che la lotta di classe condotta dalla borghesia contro le classi reazionarie favorisce lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria del proletariato, non fornendo però ancora alcuna spiegazione sulle cause determinanti tali “evidenze storiche”. Nel *Manifesto* quindi il gravoso problema del rapporto tra lo sviluppo progressivo del capitalismo e lo sviluppo del proletariato, lungi dall'essere affrontato in modo analitico ed esaustivo e dal trovare risposte definitive, è soltanto posto, enunciato.

Solo nei testi immediatamente successivi, relativi alla rivoluzione del 1848, Marx ci offre un'analisi approfondita della questione: un approccio analitico al problema della relazione tra sviluppo oggettivo del capitalismo ed emersione della soggettività rivoluzionaria che esclude definitivamente una possibile lettura “oggettivista” del dispositivo marxiano. Quando Marx infatti, nelle *Lotte di classe in Francia*, scrive: «Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi. L'una però è altrettanto sicura quanto l'altra» (MARX; ENGELS, 1977, p. 135), il predicato “è possibile” stabilisce tra le crisi periodiche del capitalismo e la rivoluzione una relazione dialettica, che nega ogni possibile rapporto “deterministico”.

Che cosa significa che crisi e rivoluzione sono tra loro in relazione dialettica? Per rispondere a tale domanda è necessario preliminarmente chiarire cosa intenda Marx in tali testi per crisi e per rivoluzione.

La crisi, lungi dall'esser considerata come un fenomeno puramente economico-oggettivo, è concepita piuttosto come un fenomeno complesso, in cui sono immediatamente implicate tanto la dimensione economica, quanto quella politica ed ideologica. Riprendendo il lessico di Althusser, la crisi

lascia emergere chiaramente il carattere surdeterminato delle contraddizioni capitaliste, mostrando la realtà sociale quale risultante dell'interazione di una pluralità di fattori tra loro eterogenei: economici, politici, ideologici, oggettivi, soggettivi, tra i quali la dimensione economica risulta essere determinante soltanto "in ultima istanza". La crisi quindi, ben lungi dall'essere un "fenomeno parziale", investe l'intera vita sociale e determina una specifica "congiuntura storica" che, essendo caratterizzata dall'estrema precarietà, a tutti i livelli sociali, del dominio di classe borghese, si rivela essere particolarmente favorevole per l'azione rivoluzionaria. In breve la crisi, nei "testi storici" di Marx, appare come un' "occasione rivoluzionaria"; come quel contesto in cui diventa possibile la determinazione soggettiva della storia.

La rivoluzione a sua volta, lungi dall'esser considerata semplicemente come l'evento che porta il proletariato al potere, assume un ben più ampio significato: rivoluzionario è, secondo Marx, ogni processo in cui la soggettività antagonista assume l'iniziativa storica, imponendosi come fattore determinante per il superamento della crisi e per la determinazione del corso storico: se è vincente, essa impone la "rottura rivoluzionaria" e genera un "salto qualitativo" nelle relazioni sociali; se è sconfitta, provoca la "reazione" borghese e l'instaurazione del movimento controrivoluzionario.

Crisi e rivoluzione sono quindi i due termini fondamentali di una rappresentazione "ciclica" dello sviluppo in cui il corso della storia risulta essere sempre determinato dalla relazione dialettica di oggettività e soggettività: da un lato la crisi si trasforma un'occasione rivoluzionaria; dall'altro l'azione rivoluzionaria risulta essere il fattore determinante per il superamento (rivoluzionario o controrivoluzionario) della crisi e quindi per la determinazione del corso storico.

L'assoluta centralità di tale relazione dialettica di oggettività e soggettività sembra contraddire l'ipotesi di una continuità tra il *Manifesto* ed i "testi storici: più che spingere verso un'interpretazione di questi ultimi come complemento analitico dei postulati "sintetici" del *Manifesto*, sembra piuttosto esprimere una frattura radicale tra il dispositivo "lineare" e quello "ciclico"; la coesistenza in Marx di due concezioni della storia differenti e incompatibili, una "determinista e lineare", l'altra "dialettica e ciclica".

La prova dell'impossibilità di una tale "interpretazione oppositiva" si trova però nel celebre passaggio del *18 Brumaio* in cui Marx, descrivendo la differenza fondamentale tra le rivoluzioni borghesi e le rivoluzioni proletarie, afferma: «Le rivoluzioni borghesi come quelle del secolo decimottavo passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro; gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala; l'estasi è lo stato d'animo d'ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una lunga nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta. Le rivoluzioni proletarie invece, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattono il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fonte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni

ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: Hic Rhodus, hic salta! Qui è la rosa, qui devi ballare!» (MARX, 1964, p. 52).

In tale passo risulta evidente che linearità e ciclicità storica, lungi dall'esprimere due letture incompatibili della storia, risultano costituire piuttosto le due temporalità fondanti del medesimo dispositivo teorico. La tendenza lineare del capitalismo al suo proprio superamento risulta infatti essere vincolata alla dimensione "educativa" della lotta di classe proletaria: grazie alla capacità di apprendere dalle proprie sconfitte, il proletariato sviluppa, attraverso le successive congiunture critiche, una sempre maggiore coscienza delle condizioni della propria emancipazione, trasformando così il movimento oggettivo di sviluppo delle forze produttive nel movimento tendenziale del capitalismo al suo proprio superamento, nel movimento di preparazione e di educazione alla rivoluzione. La linearità quindi, realizzandosi attraverso la temporalità "ciclico-dialettica", esprime quindi la tendenza oggettiva della storia, ma solo in quanto tale oggettività rappresenta l'oggettivazione del processo di soggettivazione delle masse.

Tale rappresentazione dell'interazione di linearità e ciclicità, se permette di escludere da una possibile interpretazione "oggettivista" di Marx, mostrando il "lato soggettivo" della tendenza lineare immanente al capitalismo, non permette però ancora togliere ogni dubbio quanto ad una possibile lettura teleologica: considerando tale movimento di sviluppo della soggettività rivoluzionaria come il processo di formazione delle condizioni soggettive per la rivoluzione, la fine del percorso educativo può essere considerata come il "*telos realizato*", il momento in cui la maturità raggiunta dalla soggettività rivoluzionaria garantisce la vittoria della rivoluzione. A ben vedere però quest'ultimo "pericolo teleologico" è facilmente superato attraverso la definizione marxiana della crisi quale fenomeno complesso: l'interazione sempre differente tra i diversi livelli sociali, la mescolanza sempre nuova di fattori eterogenei – oggettivi, soggettivi, economici, politici, ideologici – impone infatti alla soggettività rivoluzionaria di dover far sempre i conti con il carattere congiunturale delle crisi che costituisce la dimensione imprevedibile della storia.

Il processo di maturazione della soggettività rivoluzionaria.

La nostra descrizione del dispositivo teorico di Marx, fondato sull'interazione della temporalità lineare e di quella ciclica, resta ancora una rappresentazione puramente astratta. Non affronta cioè la questione di cosa, concretamente, il proletariato debba apprendere nel susseguirsi delle congiunture rivoluzionarie; di cosa la classe operaia debba imparare dalle proprie sconfitte e, conseguentemente, di cosa significhi concretamente il raggiungimento di una matura coscienza rivoluzionaria.

Anche in relazione a tale problematica, il *Manifesto* appare come un testo "costituente", in cui la questione è posta, ma in modo soltanto sintetico e astratto, mentre i testi storici di Marx relativi alla congiuntura del 1848 si presentano come il momento della analisi del problema.

Nel *Manifesto* il problema della maturazione della classe rivoluzionaria è posto a partire dalla celebre e tanto discussa legge della semplificazione progressiva dei rapporti tra le classi: «L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia perché ha semplificato i contrasti fra le classi. La società intera

si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato» (MARX; ENGELS, 1973, pp. 487). In tale rappresentazione dello sviluppo storico come progressiva semplificazione dei rapporti di classe, fino al momento della pura opposizione tra la borghesia e proletariato, il problema della maturazione della soggettività rivoluzionaria coincide con il problema della progressiva acquisizione, da parte del proletariato, della coscienza del proprio compito rivoluzionario.

Fedeli alla lettura del *Manifesto* come “testo sintetico”, tale legge della semplificazione dei rapporti di classe, rappresentando la dinamica oggettiva di sviluppo del capitalismo in quanto prodotto dell'oggettivazione della lotta di classe antiborghese, esprime la conseguenza storica della progressiva presa di coscienza, da parte del proletariato, della divisione della società in due grandi campi nemici come presupposto assolutamente necessario per la vittoria della rivoluzione sociale e della sua conseguente affermazione quale “avanguardia” di tutte le classi antagoniste.

La conferma di una tale lettura del *Manifesto* si trova ancora una volta nei “testi storici” in cui Marx, lungi dal presentare una “semplicitistica” visione a due classi della società, offre l'immagine di una realtà storica ben complessa, in cui le classi “essenziali” del capitalismo sono sempre affiancate alle classi “residuali” delle epoche passate; in cui quindi il proletariato si trova infatti sempre, nella sua lotta contro la borghesia, affiancato dalle altre due classi antagoniste della borghesia: la piccola borghesia e i contadini. Tale rappresentazione del carattere complesso della società impone la necessità soggettiva di semplificare tali rapporti sociali: le classi oppresse devono progressivamente prendere coscienza della necessità di allearsi in funzione antiborghese, arrivando a formare una “massa rivoluzionaria” e realizzando così, attraverso la prassi rivoluzionaria, la divisione dell'intera società in due campi nemici.

Tale processo di costituzione della soggettività rivoluzionaria si realizza, secondo Marx, attraverso tre momenti fondamentali in ciascuno dei quali sono le sconfitte subite a costituire il motore per il passaggio alle fasi più mature della lotta di classe.

Il primo momento è quello della “pura rivolta spontanea” delle singole classi, assolutamente incoscienti quanto ai mezzi e ai fini della lotta di classe: di fronte al peggioramento delle condizioni di esistenza e all'aggravarsi della miseria causato dalla crisi, la disperazione e l'odio verso la borghesia spingono del tutto naturalmente ogni classe oppressa alla ribellione.

Tali lotte spontanee inaugurano il processo di soggettivazione delle masse: le sconfitte subite insegnano infatti alle singole classi la necessità di allearsi contro il nemico comune: «Nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico [...] questo collegamento, calcolato soltanto per quel momento, si ristabilirà spontaneamente» (MARX; ENGELS, 1977, p. 282). Tale fase della lotta di classe si pone come “fase intermedia” tra la “rivolta” e la “rivoluzione”: da un lato infatti si è già costituita una “massa” antiborghese, dall'altro però questa prima forma dell'alleanza mantiene ancora tutte le caratteristiche della “rivolta: “spontanea” e incosciente quanto ai mezzi e ai fini della lotta, si caratterizza per una persistente “immaturità” della soggettività rivoluzionaria, espressa dall'egemonia del punto di vista ideologico piccolo-

borghese nel movimento rivoluzionario. La credenza illusoria di poter portare a termine il processo di emancipazione per via “riformista”, “democratica” e pacifica, all’interno dei rapporti di produzione e di potere borghesi e la conseguente assenza di un punto di vista rivoluzionario, destina la soggettività rivoluzionaria alla sconfitta, spingendo la lotta di classe verso la sua forma più matura. In primo luogo infatti la borghesia, spaventata dall’emersione del soggetto rivoluzionario, è portata ad assumere posizioni politiche sempre più controrivoluzionarie, demistificando l’apparenza “liberale” del proprio dominio; in secondo luogo la piccola-borghesia è costretta a riconoscere l’esigenza di sottomettersi all’egemonia proletaria; infine lo stesso proletariato è spinto a liberarsi dalle illusioni piccolo-borghesi.

Tale stadio, l’ultimo e più maturo della lotta di classe, è dunque rappresentato dalla costituzione di una vera “massa rivoluzionaria”, ovvero da un’alleanza delle classi antiborghesi sotto l’egemonia del proletariato, l’unica «classe veramente rivoluzionaria» (MARX; ENGELS, 1973, pp. 496). Persi i caratteri di spontaneità e immediatezza, tale alleanza tra le classi si configura ormai come “alleanza tattica”: «La posizione del partito operaio rivoluzionario verso la democrazia piccolo-borghese» scrive infatti Marx nell’*Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850*, «è la seguente: esso procede d’accordo con quest’ultima contro la frazione di cui persegue la caduta; esso si oppone ai democratici piccolo-borghesi in tutte le cose per cui mezzo essi vogliono consolidarsi per conto proprio. I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda» (MARX; ENGELS, 1977, p. 280). Da un lato la piccola-borghesia accetta l’egemonia del proletariato, cosciente che per la propria posizione di classe ogni tentativo di agire indipendentemente è destinato alla sconfitta, ma mantiene fini politici differenti, perseguendo non la dissoluzione delle classi, ma il miglioramento della propria condizione di classe; dall’altro il proletariato, ormai pienamente cosciente che «dal primo momento della vittoria la diffidenza non deve più rivolgersi contro il vinto partito reazionario, ma contro i propri alleati di ieri, contro il partito che vorrà sfruttare da solo la vittoria comune» (MARX; ENGELS, 1977, pp. 283-284), deve spingere il movimento rivoluzionario in avanti, fino alla completa distruzione dei rapporti di produzione e di dominio borghesi.

Le lotte di classe in Francia tra il 1848 e il 1871.

«La Francia», scrive Engels nella *Prefazione* alla terza edizione del *Diciotto Brumaio*, «è il paese in cui le lotte di classe della storia vennero combattute sino alla soluzione decisiva più che in qualsiasi altro luogo; e in cui quindi anche le mutevoli forme politiche, dentro alle quali quelle lotte si svolgono e in cui si riassumono i loro risultati, prendono i contorni più netti. Centro del feudalesimo nel medioevo, paese classico a partire dal Rinascimento, della monarchia unitaria a poteri limitati, la Francia ha, con la sua Grande Rivoluzione, distrutto il feudalesimo e fondato il puro dominio della borghesia, in forma classica come nessun altro paese europeo. Anche la lotta del proletariato in ascesa contro la borghesia dominante assume qui una forma acuta, che altrove è sconosciuta. Questo è il motivo per cui Marx non aveva soltanto studiato con speciale predilezione la storia passata della Francia, ma aveva anche seguito in tutti i

particolari la sua storia attuale, aveva raccolto il materiale da utilizzare in seguito, e perciò non fu mai sorpreso dagli avvenimenti» (MARX, 1964, pp. 40-41).

Non è un caso quindi se l'analisi dei testi "storici" di Marx sulla Francia si presenta come il luogo della "verifica empirica" del dispositivo teorico di Marx: tra le due congiunture rivoluzionarie del 1848 e del 1871 in Francia si sperimentarono infatti tutte le fasi della lotta di classe, dalle rivolte spontanee delle singole classi antagoniste fino alla rivoluzione vera e propria, compiendo "nella pratica storica" il processo della progressiva realizzazione, attraverso le crisi periodiche del capitalismo e le conseguenti congiunture rivoluzionarie, di una matura soggettività rivoluzionaria, capace finalmente di approfittare dell'occasione offerta dalla crisi del dominio borghese.

La crisi economica scoppiata in Inghilterra negli anni 1845-1847 impose l'apertura di una congiuntura rivoluzionaria in tutta l'Europa. In Francia in particolare fu alla base sia della rivoluzione borghese di febbraio 1848, che pose fine alla monarchia costituzionale di Luigi Filippo e instaurò la Repubblica, sia dell'inaugurazione di un processo di intensificazione della lotta di classe, che spinse le varie classi antagoniste della borghesia alla rivolta. Con l'aggravarsi della miseria in seguito alla crisi infatti, ognuna delle classi sfruttate – proletariato, piccola borghesia e contadini –, in momenti diversi, fu costretta dalla disperazione a rivoltarsi, inaugurando così quel processo di soggettivazione che, attraverso le successive sconfitte, porta alla costituzione di una matura "massa" rivoluzionaria.

In giugno 1848, fu il proletariato la prima classe ad essere costretta a ribellarsi contro il nuovo governo repubblicano della borghesia: «Agli operai non rimase altra alternativa: o morir di fame o scendere in campo. [...]Il proletariato parigino era stato costretto all'insurrezione di giugno dalla borghesia. In ciò era già contenuta la sua condanna» (MARX; ENGELS, 1977, p. 64). La politica anti-proletaria del governo provvisorio borghese, concretizzatasi nella lotta contro gli *Ateliers Nationaux*, aveva indurito le già misere condizioni di esistenza del proletariato, costringendolo a ribellarsi in una congiuntura assolutamente sfavorevole, in cui tutte le classi intermedie erano schierate al fianco della borghesia e destinandolo quindi ad una sconfitta certa. Tale disfatta però, lungi dall'essere vana, costituì un primo, necessario, momento di sviluppo della coscienza rivoluzionaria del proletariato: gli permise in primo luogo di riconoscere nella borghesia come il nemico da abbattere; in secondo luogo di comprendere la necessità di un'alleanza con le altre classi sfruttate contro la borghesia. Il giugno parigino fu quindi una "scuola" per il proletariato: «Solo immergendosi nel sangue degli insorti di giugno il tricolore è diventato la bandiera della rivoluzione europea – la bandiera rossa» (MARX; ENGELS, 1977, p. 67).

«Il 10 dicembre 1848 fu il giorno dell'insurrezione dei contadini» (MARX; ENGELS, 1977, p. 77). La politica fiscale della borghesia, contribuendo ad aggravare la loro miseria già endemica, li aveva spinti, contro la «la repubblica dei ricchi» (MARX; ENGELS, 1977, p. 78), a votare in massa alle elezioni presidenziali per Luigi Bonaparte, incarnazione tanto dell'odio contadino verso la borghesia quanto della loro coscienza "ideologica", delle loro illusioni sulla tradizione bonapartista. Tale "rivolta elettorale" dei contadini francesi segnò anch'essa l'inizio del loro processo di soggettivazione: l'azione politica concreta di Bonaparte avrebbe infatti liberato «una parte dei contadini francesi dalla illusione napoleonica»,

rendendola «rivoluzionaria, sebbene ancora solo superficialmente. [...] Sotto la repubblica parlamentare la coscienza moderna dei contadini francesi si urtò con la loro coscienza tradizionale. Il processo si svolse nella forma di una lotta continua tra i maestri di scuola e i preti» (MARX, 1964, pp. 210-211).

Infine la piccola borghesia, di fronte al rifiuto dei *Concordat à l'amiable* e contro la politica estera controrivoluzionaria del governo borghese, si rivoltò il 19 di giugno 1849 con la codardia tipica della piccola borghesia: essa indisse una manifestazione pacifica in difesa della Costituzione, ma il corteo venne «accolto nei boulevards in modo assolutamente antiparlamentare dai dragoni e cacciatori di Changarnier» (MARX; ENGELS, 1977, p. 104). Grazie a tale sconfitta la piccola borghesia prese coscienza della sua propria impotenza all'interno dei rapporti di produzione borghesi.

Tali sconfitte insegnarono quindi alle classi sfruttate francesi l'impossibilità di lottare “da sole” contro la borghesia, spingendole ad allearsi e inaugurando così una nuova fase della lotta di classe, i cui risultati si mostrarono già nel 1850: «L'elezione del 10 marzo» scrive Marx «fu una rivoluzione. Dietro le schede elettorali vi erano i sassi del selciato» (MARX; ENGELS, 1977, p. 128). Le elezioni suppletive del 10 marzo 1850, in cui furono eletti i rappresentanti del partito socialdemocratico, nato dall'alleanza di proletariato e piccola borghesia, costituiva una vera occasione rivoluzionaria: d'un lato infatti tutte le classi sfruttate erano ormai alleate contro il nemico comune, dall'altro la borghesia si trovava in una congiuntura particolarmente sfavorevole, indebolita, divisa e resa fragile dalla guerra contro Bonaparte. Purtroppo però «Il significato rivoluzionario del 10 marzo, la riabilitazione dell'insurrezione di giugno, venne completamente cancellata con la candidatura di Eugène Sue, di questo piccolo borghese sentimentale, socialista della fantasia; candidatura che dal proletariato poteva accettarsi tutt'al più come uno scherzo per far piacere alle grisettes» (MARX; ENGELS, 1977, p. 135). Il partito socialdemocratico, dominato dalla piccola borghesia, ovvero da una rappresentazione ancora ideologica e illusoria dei fini e dei mezzi della lotta di classe, considerò la vittoria elettorale non come un mezzo in vista della rivoluzione, non come l'inizio di un processo di progressiva radicalizzazione della lotta di classe, ma invece come un «fine in sé», lasciandosi sfuggire l'occasione rivoluzionaria.

Anche questa seconda fase della lotta di classe rappresenta un momento di sviluppo nel processo di maturazione della soggettività rivoluzionaria, un momento di «educazione» delle masse: la rivoluzione, infatti, «va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. Fino al 2 dicembre non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione; ora sta compiendo l'altra metà» (MARX, 1964, p. 205). Il non aver sfruttato l'occasione propizia aveva lasciato libero spazio alla progressiva affermazione della controrivoluzione borghese, fino al decisivo colpo di Stato di Bonaparte, mostrando l'impossibilità dell'illusorio progetto piccolo-borghese di una soluzione “parlamentare” e pacifica della lotta di classe e la necessità della “dittatura rivoluzionaria” per la distruzione del dominio borghese. La sconfitta rivoluzionaria del 1850 quindi, imponendo la controrivoluzione, permise di distruggere l'egemonia ideologica della piccola borghesia e di affermare, nella “massa” antiborghese, un punto di vista veramente rivoluzionario, ponendo il proletariato come forza egemonica del movimento.

La congiuntura rivoluzionaria del 1871, aperta dalla crisi politico-sociale della borghesia francese in seguito alla sconfitta nella guerra franco-tedesca, rappresenta il momento della messa in pratica degli insegnamenti delle sconfitte del 1848: il proletariato ha ormai subordinato le altre classi antagoniste al proprio punto di vista rivoluzionario, affermandosi come forza egemone del movimento rivoluzionario. Da un lato infatti i contadini hanno ormai perduto le loro “illusioni bonapartiste”: «Il contadino fu bonapartista perché la Grande Rivoluzione, con i suoi vantaggi per lui, era personificata ai suoi occhi in Napoleone. Come avrebbe potuto questa illusione, rapidamente crollata sotto il Secondo Impero (e per la sua stessa natura ostile ai rurali), resistere all'appello della Comune agli interessi vitali e ai bisogni urgenti dei contadini?» (MARX, 1970, p. 71). Dall'altro la piccola borghesia, distrutta economicamente e politicamente dal Secondo Impero, non poteva non schierarsi con la Comune, che «li aveva salvati con un regolamento sagace del problema che è causa eterna di contrasti all'interno stesso delle classi medie – il problema dei debitori e dei creditor» (MARX, 1970, p. 69).

Tale nuova egemonia proletaria si manifesta in un atteggiamento completamente differente della soggettività rivoluzionaria di fronte alla crisi del governo borghese: se nel 1848 era stata la borghesia, con la sua politica controrivoluzionaria, a costringere le varie classi a rivoltarsi in condizioni storiche sfavorevoli, nel 1871 invece è il proletariato ad approfittare della debolezza politico-economica della borghesia per sottrarle l'iniziativa storica: contro i tentativi borghesi di risolvere la crisi attraverso la capitolazione nella guerra franco-tedesca, il proletariato trasforma la medesima crisi in un'occasione rivoluzionaria, in uno strumento per la propria emancipazione, compiendo «nella prassi» il passaggio alla forma più matura della lotta di classe: alla rivoluzione proletaria.

Tale maturità, finalmente conquistata, della soggettività rivoluzionaria non riuscì però ad evitare alla Comune di commettere alcuni “errori fatali”: «Riluttante a continuare la guerra civile aperta dalla brigantesca spedizione di Thiers contro Montmartre», scrive infatti Marx nella *Guerra Civile in Francia*, il Comitato centrale si rese allora colpevole di un errore fatale col non marciare subito contro Versailles, allora completamente indifesa, e così porre fine ai complotti di Thiers e dei suoi rurali» (MARX, 1970, p. 57).

Tale persistere della dimensione dell' “errore” anche nella fase della forma più matura della lotta di classe conferma l'interpretazione che, rifiutando ogni “oggettivismo deterministico”, riconosce nella dimensione ciclico-congiunturale dell'azione soggettiva la garanzia di una concezione della storia sempre aperta a molteplici possibilità: la congiuntura del 1871, come ogni congiuntura rivoluzionaria, essendo definita da una pluralità di fattori oggettivi e soggettivi, presentava una configurazione inedita, con proprie caratteristiche specifiche, che poneva il proletariato di fronte a sfide nuove, per le quali non poteva trovare risposte nelle esperienze delle lotte passate.

La rappresentazione del pieno compimento del movimento di sviluppo della soggettività rivoluzionaria quindi non può mai perdere il suo carattere puramente “tendenziale”, poiché la dimensione evenemenziale e congiunturale dello sviluppo storico rende impossibile la trasformazione del rapporto dialettico di oggettività e soggettività in una relazione deterministica. La dimensione educativa della lotta di

classe quindi, lungi dall'essere annullata da un ipotetico punto culminante del processo di maturazione, si configura piuttosto come una costante della lotta di classe. La soggettività antagonista avrà sempre da imparare dalla storia.

Referências

- ALTHUSSER L. *Per Marx*. Roma: Editori Riuniti, 1972.
- ASSOUN, P. L. *Marx et la répétition historique*. Paris: Presses Universitaires de France, 1978.
- BALIBAR, E. *La philosophie de Marx*. Paris: La découverte, 1993.
- _____. *Cinq études de matérialisme historique*. Paris: Maspero, 1974.
- _____. *La crainte des masses*. Paris: Galilée, 1997
- BARBIER, M. *La pensée politique de K. Marx*. Paris: l'Harmattan, 1992.
- CLAUDIN, F. *Marx, Engels et la révolution de 1848*, Paris: Maspero, 1980.
- DUMÉNIL, G., LÖWY, M., RENAULT, E. *Lire Marx*. Paris: PUF, 2009.
- FINELLI, R. *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*. Torino: Bollati Boringhieri, 2004.
- FINESCHI R. *Hegel e Marx. Contributi a una rilettura*. Roma: Carocci, 2006.
- MARX, K. Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850. In: MARX, K.; ENGELS, F. *Opere Complete*, v. 10, Roma: Editori Riuniti, 1977.
- _____. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Tr. it. P. Togliatti, Roma: Editori riuniti, 1964.
- _____. *La guerra civile in Francia*. Edizioni Samonà e Savelli: Roma, 1970.
- _____. Miseria della Filosofia. In: MARX, K.; ENGELS, F. *Opere Complete*, v. 6, Roma: Editori Riuniti, 1973.
- MARX, K.; ENGELS, F. Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850. In: _____. *Opere Complete*, v. 10, Roma: Editori Riuniti, 1977.
- _____. Manifesto del partito comunista. In: _____. *Opere Complete*, v. 6, Roma: Editori Riuniti, 1973.
- _____. *L'Ideologia tedesca*. Tr. it. F. Codino, Roma: Editori Riuniti, 1958.
- LENIN, V. I. *Stato e rivoluzione*. Milano: Edizioni Lotta Comunista, 2002.
- NEGRI, A. *Marx oltre Marx : quaderno di lavoro sui Grundrisse*. Roma: Manifestolibri, 2003.
- SPENCER, M. E. Marx on the State: the Events in France between 1848-1850. In *Karl Marx's social and political thought: Critical assessment*, v. 3, London - New York: Routledge, 1990, pp. 519-547.
- TEXIER, J. *Révolution et démocratie chez Marx et Engels*. Paris : PUF, 1998.
- TOMBA, M. Il materialista storico al lavoro. La storiografia politica del Diciotto Brumaio. in AA.VV. *Pensare con Marx, ripensare Marx*, Roma: Sped. Al. Graf, 2008.
- TOSEL, A. Les critiques de la politique chez Marx. in BALIBAR E., TOSEL A., LUPORINI C. *Marx et sa critique de la politique*, Paris : F. Maspero, 1979.
- TRONTI, M. *Operai e capitale*. Roma: DeriveApprodi, 2006.
- VADÉE, M. *Marx penseur du possible*. Paris : Méridiens Klincksieck, 1992.

Notas:

- ¹ Universidade de Nápoles, Nápoles – Itália. Membro do Krisis - Grupo de Investigação em Filosofia Contemporânea associado ao Departamento de Filosofia da Universidade de Évora (Portugal). **Pós-Doutoranda** em Filosofia na Universidade de Évora. Membro do Centro Interdisciplinar de Estudos Políticos e Sociais - NICPRIUE. Doutora em "Ética e Filosofia Político-Jurídica" pela Universidade de Salerno (Itália) com a tese: *Marx e a revolução de 1848*. Licenciada em Filosofia na Universidade de Nápoles (Itália) com a tese: *O jovem Marx. Do idealismo ao materialismo*. 2008-2009: Bolsa de investigação no estrangeiro: *École Normale Supérieure de Lettres et Sciences. Humaines* – Université de Lyon. Email: viparelli1@interfree.it.